

martedì 3 luglio 2001

rUnità 23

ex libris

Non v'è alcun testimone  
del tutto sicuro  
tranne che ciascun uomo  
riguardo a se stesso

Michel de Montaigne

il calzino di Bart

## NEL FUMETTO È LA «MANO» CHE LASCIA IL SEGNO

Renato Pallavicini

Il fumetto è un medium. Il fumetto è un linguaggio. Il fumetto è un genere. Il fumetto è un mezzo di espressione. Il fumetto è arte. Il fumetto è letteratura disegnata. Eccola la definizione! L'ha dettata Hugo Pratt: forse non è perfetta, ma ci sembra quella giusta, o almeno quella che più si avvicina al vero. Perché contiene quell'aggettivo, «disegnata», che qualifica il «soggetto». Pensatela come vi pare, ma il fumetto è soprattutto disegno, racconto per immagini, trama tracciata con segni: più o meno elaborati. Ragionare su segni e disegni, nel caso del fumetto, dunque, è un buon ragionare. Lo fa da qualche anno una preziosa rivista, centellinata in due numeri all'anno, che si chiama *Mano*. Titolo che, come si dice, è tutto un programma; e sottotitolo altrettanto eloquente: fumetti, scritti, disegni. È la mano che traccia il disegno ed è la mano che traduce idee, parole sogni

in segni e disegni. Maria Giovanna Anceschi e Stefano Ricci conducono la partita che, da questo fascicolo (numero 6, maggio 2001, lire 25.000) è giocata da un nuovo editore la bolognese Coconino Press (ma di Bologna è anche il gruppo redazionale) di Igot, nome storico del nuovo fumetto italiano.

Non aspettavate da *Mano* immagini patinate, colori ed effetti speciali. *Mano* non è una rivista di facile lettura, da sfogliare distrattamente. Richiede attenzione ed amore per il disegno e per il suo farsi segno carico di sensi. *Mano* scava nel processo artistico e lo racconta lasciando parlare i disegni (anche se la rivista è anche rivista di parole e, dunque, di interviste, colloqui, pensieri e riflessioni). In questo numero, ad esempio, «parlano» Gilles Deleuze, Michel Arnaud, Raymond Queneau e Boris Vian (una sceneggiatura per un film mai realizza-



to), Antonin Artaud, Patti Smith e tanti altri. Tra i disegni, fra le molte mani si ritrovano quelle di David B. giovane autore francese, autore di *Cronache del grande male*, uno straordinario diario in bianco e nero; David Mazzucchelli, grande autore americano, passato dai supereroi a raffinati ed essenziali racconti grafici; e Francesca Ghermandi, autrice di *Pastille*, muta sequenza che sembra un cortometraggio animato. Ancora un omaggio al cinema d'animazione e ad uno dei suoi più grandi maestri, Tex Avery di cui la rivista propone tredici disegni: scarni bozzetti, appena accennati a matita, layout, prove, frammenti di alcuni suoi personaggi protagonisti di storici cartoon. Eppure, anche senza i colori e le patinate degli acetati, senza le animazioni sostenute dalle fragorose colonne sonore, la «mano» di Avery traccia e lascia il segno: quello di un genio irriverente ed inimitabile.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it



Kui accanto operai durante una manifestazione degli anni Settanta

foto di Lidia Mileto

Bruno Ugolini

## Noi che andavamo a Genova

Due film dell'Archivio del movimento operaio fanno rivivere stagioni di lotta trascorse. Ma c'è un filo tra la memoria del luglio 1960 e i giorni del G8?



foto di Gabriella Mercadini

Il titolo, letto in queste ore d'attesa un po' nervosa, fa sussultare. Recita così: *Andiamo a Genova!*. Sembra l'introduzione ad un appello antiglobalizzazione firmato dalle «tute bianche». È, invece, lo slogan che è risuonato per anni nelle fabbriche del Ponente genovese. Ed è il titolo di un film prodotto dall'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico, dedicato, appunto, alle tante lotte condotte dai lavoratori liguri. Compresa quella passata alla storia come la rivolta delle «magliette a strisce», i ragazzi del 1960, in piazza contro il governo dell'epoca. È uno dei due prodotti posti in circolazione in queste settimane dall'Archivio medesimo. Il secondo film è dedicato ad una vicenda emblematica degli anni cinquanta: l'occupazione, durata 365 giorni, delle Officine Meccaniche Reggiane. Due storie capaci di risuscitare una memoria importante e di suggerire qualche riflessione valida per l'oggi.

Quella di Genova, ad esempio. Fa una certa impressione vedere e sentire gli operai in bianco e nero, che spiegano il loro antico grido «Andiamo a Genova!», con la necessità di raggiungere la fatidica Piazza De Ferraris, «ogni volta che sono in gioco le nostre conquiste». Così come fa un certo effetto leggere, nelle cronache di oggi, le affermazioni di chi vorrebbe riportare in quei luoghi, in occasione del G8, uno slogan comprensibile solo a chi non è più giovane: «Berlusconi come Tambroni...». Era il 1960, c'era un governo, appunto, capeggiato dal democristiano Tambroni, con l'appoggio del Movimento Sociale Italiano, il partito che poi cercò di conquistare una nuova legittimità, adottando il nome d'Alleanza Nazionale. Altri tempi... Erano centomila, nel luglio 1960, scesi in piazza nel capoluogo ligure, quasi tutti giovani, con quelle magliette passate alla storia. Gli scontri con la polizia erano stati di una violenza inaudita. Avevano un obiettivo e l'ottennero: il governo Tambroni cadde. Una vicenda, diversa da quell'attuale, così come sono assai diversi i protagonisti. Quelli del 1960 e anche prima, raccontati nel film, erano in stragrande maggioranza «tute blu», non tute bianche. Genova era la patria di un nucleo denso di metalmeccanici, portuali, i famosi «camalli». Lavoratori forti, maturi, intenti - e questo si è un insegnamento di grande attualità - a co-

struire alleanze. Non manifestavano per offendere, ma per reclamare solidarietà, appoggio. C'è, ad un certo punto, nello scorrere delle immagini, la testimonianza semplice di un operaio: «Gridavamo ai commercianti: non siamo dei teppisti, ma vostri clienti. Non abbassate le serrande». Sono tante tappe che ripercorrono la vicenda di una grande città fordista, oggi del tutto mutata. Con il commento sonoro affidato ad un protagonista anche lui di quei giorni: un giovanissimo Renato Polli-

In quell'Italia in bianco e nero i lavoratori occupavano le Reggiane E per difendere i diritti prendevano Piazza De Ferraris

ni che volle tenere un concerto in una fabbrica occupata. Un atto di solidarietà, ma anche per regalare agli operai la scoperta di una musica per loro spesso ignota. C'è la nascita dell'Oscar Sinigaglia con il suo fardello sacrificale (21 morti!), il crescere dell'organizzazione unitaria dei metalmeccanici, le aspre lotte nel porto. Il pezzo più bello è quello che rievoca Guido Rossa, vittima delle Brigate Rosse. Con i compagni di lavoro che discutono: «Ha ragione Fortebraccio, hanno ammazzato la democrazia». «Sbagliavamo a dire né con lo Stato né con le Br». «Ora ho come un rimorso: avevi ragione tu, Guido. Scusaci».

Quella Genova non c'è quasi più, anche se negli ultimi giorni un corteo operaio è ritornato a farsi sentire per le strade. La regista Silvia Savorelli che ha realizzato il racconto filmico, per conto della Camera del lavoro e del centro confederale regionale, accenna ad una nuova città, con donne e uomini che vorrebbero essere imprenditori di se stessi. È l'epoca delle immagini, «ma carbone e acciaio ci sono ancora»,

annota il commento. E la nuova sfida è quella del «sindacato rete, sindacato globale, contro l'impresa rete, l'impresa globalizzata. L'attualità, insomma, si riaffaccia con prepotenza.

Anche il secondo prodotto dell'Archivio Audiovisivo, *I giorni dell'R 60*, allude, del resto, ai nostri giorni, raccontando una storia di lavoro svoltasi negli anni cinquanta, nel corso di massicce riconversioni e ai primi passi di quella che oggi è chiamata, appunto, «globalizzazione». La regia di Guido Albonetti, Giovanna Boursier, Mauro Morbidelli (coordinamento d'Anasano Giannarelli) illustra le vicende della più grande fabbrica dell'Emilia Romagna, le Officine Meccaniche Reggiane. Il film, voluto dalla Camera del lavoro di Reggio Emilia, nell'ambito delle celebrazioni per il centenario dell'organizzazione, racconta un'occupazione protrattasi per un intero anno, dal 1950 al 1951, e condotta da oltre cinquemila operai. Quello che più colpisce nel racconto in bianco e nero - intervallato dalle testimonianze, e colori, affidate ai protagonisti di allora - è il tema del

lavoro, dell'amore per il proprio lavoro. «La fabbrica era la nostra vita», racconta. Una smentita per tante antiche teorie concernenti il rifiuto del lavoro, il presunto odio per la fabbrica dove si trascorrevano la gran parte della propria vita. Questi operai erano davvero i moderni soggetti della cosiddetta «modernizzazione» di allora, con il loro interesse, la loro passione per il processo produttivo. Le Reggiane era un'azienda di guerra, realizzava cannoni, aerei. La conclusione della guerra, la ricostru-

Malgrado gli «atipici» sono ancora in tanti a produrre in città acciaio e carbone Eppure sono spariti dallo sguardo

zione dopo i bombardamenti, aveva posto l'esigenza di una riconversione, per la produzione di trattori, macchine agricole. Ma la Fiat non voleva, commentano gli operai, e i nuovi padroni ipotizzavano solo massicci licenziamenti, mentre molte commesse andavano in Svizzera e in Svizzera molti di loro erano costretti ad emigrare. Ed ecco che l'occupazione si trasforma in un laboratorio: riescono a costruire tre nuovi modelli di trattore (l'R 60), e a farli funzionare. Tre trattori, frutto del lavoro autogestito, secondo un orientamento della Cgil di Di Vittorio che aveva contagiato anche fabbriche milanesi come la Breda e che in agricoltura si traduceva negli «scioperi alla rovescia». Non assenza dal lavoro, bensì l'appropriazione del lavoro. Anche qui, come nelle lotte genovesi, c'è l'ansia di non rimanere isolati, la ricerca del consenso: con la visita di celebri intellettuali, come Guttuso, Levi, Mazzacurati, come l'arrivo di mezzadri e fittavoli che per quel Natale decidono di non regalare al padrone, secondo le usanze, il tradizionale cappone. Nasce il giornale di fabbrica, redatto e scritto da loro, strumento di comunicazione. Erano gli anni in cui la sinistra, il partito comunista, cominciava a diffondere ovunque sul territorio e nei luoghi di lavoro, piccoli giornali, con un contatto radicato con la gente. Poi arrivò la televisione. Le ultime immagini non rappresentano, come per Genova, una specie di «lieto fine». La lotta, lungo l'arco di 365 giorni, era stata assai dura. Con aspetti agghiaccianti, come quello di chi aveva accettato l'invito del padrone e appiccicava ai vetri delle finestre, nella propria abitazione, quando passavano i cortei degli occupanti, le banconote della busta paga ricevuta. Ora, con le forze un po' stremate, i rimasti erano costretti ad accettare, con l'intervento di Giuseppe Di Vittorio, un accordo che assicurava solo a 700 il posto di lavoro. E attraverso assunzioni discriminate. Era una sconfitta? Le risposte raccolte sono diverse. C'è chi accenna ad un errore di fondo, nel non aver saputo valutare appieno la forza dell'avversario. C'è chi non vuol sentire pronunciare quella parolina, «sconfitta», quasi con un moto di ripulsa, dopo tante sofferenze. C'è chi cerca un lapidario giudizio equilibrato: «Vittoria morale, sconfitta economica». Oggi, però, la domanda vera è chi sono gli eredi di quelli delle Reggiane? C'è addirittura chi si chiede se esistano degli eredi e magari li scoprirà nell'annunciato prossimo sciopero dei metalmeccanici. C'è chi li indica nella miriade di nuovi lavori e lavoratori: i cosiddetti «atipici», i lavoratori della conoscenza. C'è chi, come nel film di Genova, osserva come però ancora oggi ci sia chi produce acciaio e carbone. Ma questa è un'altra pellicola.